

Dal 7 al 18 dicembre prossimo, nella capitale danese si decidono forse le sorti del pianeta. In quei 10 giorni di nordico freddo, infatti, le delegazioni degli stati membri dell'Onu si riuniscono per decidere quali provvedimenti prendere contro il riscaldamento globale.

A dicembre, a Copenhagen, forse non si deciderà del futuro del pianeta, ma certo si deciderà del modo con il quale l'uomo continuerà a viverci

di **Matteo Rizzoli**

Conferenza Onu sul Clima 2009

Il futuro passa da Copenhagen

Il problema dei cambiamenti climatici è sulla bocca di tutti. Come tutti ben sappiamo, i gas serra che immettiamo nell'atmosfera provocano l'aumento delle temperature con conseguenze importanti per tutti e persino disastrose per alcune popolazioni. Ed è solo l'inizio. Se continuiamo di questo passo, è probabile che in poche decine di anni il disastro diventi irreversibile per tutti.

Il problema è discusso nella comunità internazionale da quasi 20 anni. Il sottoscritto era poco più che bambino quando i grandi della terra si riunirono nel 1992 in una famosa conferenza a Rio de Janeiro, con la quale tutto il mondo prese coscienza del problema. Un altro passo importante fu preso a Kyoto, in Giappone, dove nel 1997 si firmò un protocollo che prendeva il nome dalla città ospitante. Con quell'accordo molti paesi si impegnavano ad abbassare le loro emissioni di gas serra nel quinquennio 2008-2012 ben al di sotto dei livelli del 1990. Siamo in pieno regime Kyoto dunque, e sappiamo quanta fatica farà l'Italia a mantenere gli impegni presi.

Il protocollo di Kyoto siglato allora però aveva ancora dei vistosi difetti. Innanzitutto non era siglato proprio da coloro che sono gli emettitori più importanti, vale a dire Stati Uniti e Cina. In secondo luogo gli impegni presi (di abbassare le emissioni sotto



le soglie del 1990) erano e sono assolutamente insufficienti.

Da allora sono successe molte cose: dall'11 settembre e le successive guerre all'impennata del prezzo dell'oro nero degli anni scorsi che ci hanno fatto percepire il rischio petrolio, fin anche all'uragano Katrina che ci ha fatto toccare con mano le conseguenze del cambiamento climatico.

A Copenhagen dunque, la comunità internazionale si è data il compito di raggiungere un accordo che prenda il posto di Kyoto dopo il 2012.

Ci sono diverse ragioni per essere ottimisti. Innanzitutto la stessa esistenza del cambiamento climatico in atto, che ancora nel 1997 veniva contestata, ora è considerata da tutti un fatto incontrovertibile. Come indiscussa è la necessità che gli obiettivi di riduzione devono essere molto più ambiziosi di quelli previsti da Kyoto. Ci si è finalmente spostati



dal discutere se esista o meno il problema, al come fare a risolverlo. Quest'anno poi gli Stati Uniti e la Cina saranno protagonisti credibili delle negoziazioni perché già seriamente impegnati ad attuare misure in casa loro. Infine 12 anni di discussioni, cambiamenti tecnologici e sperimentazioni spesso fallite, ci rendono più consapevoli di quello che possiamo e dobbiamo fare per arrestare il cambiamento climatico.

Purtroppo o per fortuna, è la convenienza economica che sovente muove all'azione. Ce ne siamo resi ancora una volta conto quando un paio d'anni di prezzi alti del petrolio hanno causato una vera e propria corsa alle rinnovabili. Ed allora usiamo gli strumenti dell'economia quando rendono socialmente utili i comportamenti egoistici degli individui e degli stati. Costruiamo sull'esperienza di Kyoto e dell'esperienza europea un vero mercato globale delle emissioni dove tutto il mondo possa scambiare i permessi di emissione; dove chi investe in efficienza e rinnovabili possa vendere a buon prezzo e chi continua ad inquinare sia costretto a comperare. E chi si spende a parole contro le emissioni può ora passare ai fatti, acquistando quote nel mercato infatti, si alza il prezzo delle emissioni per gli altri.

L'azione del singolo è la più importante. La riduzione delle emissioni va resa una scelta conveniente anche per gli individui. Ben vengano quindi tutte le forme di incentivi all'adozione di tecnologie più efficienti ed al risparmio energetico in generale. Solo attraverso le piccole azioni virtuose dei cittadini gli stati possono sperare di raggiungere gli obiettivi ambiziosi che si vogliono prefiggere. Ma la convenienza non deve essere la sola leva all'azione. Sempre più persone considerano la riduzione della propria impronta ecologica anche e soprattutto una questione etica. Questa coscienza va assecondata ed aiutata a crescere.

Dobbiamo fare attenzione a cose che prima non consideravamo. In questi anni ci siamo accorti che grosse quantità di emissioni provengono da settori sorprendenti. Si pensi ad esempio al ruolo che hanno gli allevamenti bovini o le risaie, mentre altri che sembrano estremamente problematici, quale il trasporto aereo, lo sono solo in parte. Ed ancora, il nucleare che ci viene sbandierato come la soluzione per il cambiamento climatico è in realtà problematico almeno quanto le fonti fossili (si veda il numero di Cooperazione tra consumatori del giugno 2008).

Se vogliamo vincere la sfida di ridurre del 50% le emissioni entro il 2050 (ma alcuni stati si sono posti obiettivi molto più ambiziosi) dobbiamo lasciare da parte la retorica (anche quella ambientalista che - ad esempio - conduce battaglie folli contro gli impianti eolici) e lavorare sodo sulle soluzioni concrete che siano davvero efficaci per abbattere le emissioni.

A dicembre, a Copenhagen, forse non si decide del futuro del pianeta, ma certo si deciderà del modo con il quale l'uomo continuerà a viverci.